

ha ancora fatto proprio il cambio di rotta. L'Accademia della Crusca, uno dei principali punti di riferimento per le ricerche sulla lingua italiana per quanto riguarda sia la sua conoscenza storica sia la sua evoluzione attuale, ha recentemente affrontato l'argomento sul suo sito e nel quarto volumetto di una collana dedicata alla lingua italiana, pubblicata insieme al quotidiano "la Repubblica", dal titolo "*Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere*" (2016).

Lasciamo proprio alla sua autrice, Cecilia Robustelli, le considerazioni linguistiche.

Linguaggio di genere

di Cecilia Robustelli

Con "linguaggio di genere" si fa riferimento all'uso della lingua rispettoso dell'identità di genere, quindi delle caratteristiche socioculturali (aspettative, attribuzione di ruoli, interpretazione di atteggiamenti, comportamenti attesi, ecc.) che si accompagnano all'essere di sesso maschile o femminile. Se ne discute ormai da trent'anni, da quando la Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna pubblicò il libro di Alma Sabatini, frutto anche della collaborazione di Marcella Mariani, Edda Billi e Alda Santangelo, *Il sessismo nella lingua italiana*. Tutto il lavoro poggiava sulla convinzione, efficacemente argomentata, che la lingua italiana si basi su un principio androcentrico, cioè che ruoti intorno all'uomo e riservi alla donna una posizione molto marginale. L'italiano sarebbe quindi una lingua sessista e discriminante nei confronti delle donne, e Alma Sabatini segnalava a questo proposito alcune "spie"

linguistiche significative:

la presenza di stereotipi, cioè di espressioni che danno un'immagine riduttiva della donna. Basta pensare a ciò che ci comunicano la letteratura, i giornali, i proverbi (*moglie e buoi dei paesi tuoi*) e perfino le opere liriche (*la donna è mobile...*) e le canzoni (*prendi una donna, trattala male...*) per tacere di tutte quelle espressioni volgari, spesso usate come esclamazioni, che fanno riferimento a presunti comportamenti sessuali illegittimi da parte delle donne;

l'uso del genere maschile plurale, il cosiddetto "maschile non marcato", in riferimento a donne e uomini: per esempio *cari ragazzi o cari cittadini* per riferirsi anche a ragazze e a cittadine. La ragione risiede nel fatto, per fortuna non più attuale, che in passato i soggetti attivi della società erano solo gli uomini e anche per questo nei testi giuridici e istituzionali, inclusa la nostra Costituzione (art. 3: *Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale...*) compare la forma maschile plurale in riferimento a donne e a uomini;

l'uso della forma maschile dei termini che indicano ruoli istituzionali e titoli professionali riferiti a donne: *il sindaco* Chiara Rossi anziché la sindaca; *il notaio* Paola Bianchi anziché la notaia.

Si tratta di questioni che nei tre decenni che ci separano dalla pubblicazione del libro sono state ben studiate anche a livello scientifico. Certo, all'inizio le proposte di Alma Sabatini furono messe in ridicolo, anzi, ancora prima della

pubblicazione i giornali del tempo avevano titoli come *E se nessuno dice ministra la colpa è del maschilismo* (la Repubblica, 18 giugno 1985), ma lentamente la riflessione sul possibile "uso" sessista della lingua è andata avanti fino ad arrivare al grande pubblico e alle istituzioni dello Stato. In questi anni si è diffusa, giustamente, la convinzione che non sia la stessa lingua italiana ad essere sessista ma l'uso che se ne fa: si può parlare o scrivere in modo più o meno discriminante, nominare o tacere le donne, usare le forme femminili o limitarsi a quelle maschili, eccetera. Ma per scegliere come usare la lingua e capire quale messaggio effettivamente trasmettiamo è necessario conoscerla, sapere come funziona. Per questo negli anni si sono piano piano diffusi incontri e corsi di formazione e di aggiornamento sul linguaggio di genere nelle scuole, nelle istituzioni, nelle associazioni. Sono stati pubblicati saggi, volumetti e vere e proprie guide dirette a chi lavora nei media, quindi a giornalisti e giornaliste, o nelle istituzioni. Ha preso posizione in più occasioni anche l'Accademia della Crusca, la prestigiosa istituzione che dal Cinquecento studia e monitora la lingua italiana. Delle tre "spie" linguistiche che aveva segnalato Alma Sabatini la terza è quella ancora oggi più discussa, a volte con vero e proprio accanimento: l'uso della forma maschile dei termini che indicano ruoli istituzionali e titoli professionali riferiti a donne suscita resistenze fortissime. Basta aprire un forum di discussione sui media per leggere aperte dichiarazioni di contrarietà all'uso di queste forme, espresse con toni accesi e sostenute da ragioni di tipo "estetico" o grammaticale che però, per chi conosce la lingua italiana, non hanno alcun fondamento. Si accusano queste forme

femminili di “bruttezza”: ma perché *ministra* sarebbe una parola “brutta” e *maestra* no? Non esiste alcuna ragione fonetica che motivi questo giudizio. Si tratta piuttosto di forme nuove alle quali dobbiamo ancora abituarci. Oppure si attribuisce all’uso del maschile la funzione di neutro: in italiano i generi grammaticali sono solo due, maschile e femminile, mentre il neutro non esiste. Spesso altri lettori rispondono, e rivelano invece di aver ben capito perché offrono suggerimenti e spiegazioni opportune. Si trova un esempio di questi dialoghi (a volte davvero surreali!) anche sul sito Facebook dell’Accademia della Crusca:

A.P. Ritengo che termini come: “ministra” siano foneticamente orribili per cui, indipendentemente dalla loro correttezza grammaticale, eviterò di usarli.

GPV. Non sono foneticamente orribili, è solo questione di abitudine. *Ministra* etimologicamente è l’opposto di *maestra*; non credo che tu trovi foneticamente orribile la parola “maestra”, così come tale non trovi sarta, astrologa, infermiera ecc.

P.P. Pediatra? Oculista? Tutte professioni ricoperte, in passato, esclusivamente da donne?

A.R. Però in questo caso di “pediatra” e “oculista” a variare è l’articolo “il” o “la”. Mentre non senti mai “la sindaco”.

M.C. Il farmacista e l’astronauta.

E.C. Sono nomi greci, al maschile finiscono in a, come anche Andrea...

A.R. Se non vuole riconoscere la correttezza grammaticale di “sindaca” è un problema tutto suo. Conosco tanta gente che vive bene senza usare il congiuntivo. Ma almeno ha il

buon gusto di non sostenere che suona orribile.

Sulla correttezza formale dei termini femminili che indicano ruoli istituzionali e titoli professionali si è scritto già molto e rimando per approfondimenti alle grammatiche della lingua italiana o, per un’informazione scientificamente accurata ma di facile lettura, al volumetto “Sindaco e sindaca”. Il linguaggio di genere, pubblicato dall’Accademia della Crusca e dal quotidiano “la Repubblica”. In questi testi si spiega per esempio perché alcuni termini maschili che sembrano formalmente uguali sono in realtà diversi, e quindi la forma femminile sia diversa da come ci potremmo aspettare: alle forme maschili consigliere, pittore e professore corrispondono per esempio consigliera, pittrice e professoressa. Qui ci limitiamo a fornire, per comodità d’uso, una lista di forme femminili “corrette”:

(la) agente, allenatrice, ambasciatrice, amministratrice, annunciatrice, antropologa, arbitra, archeologa, architetta, assessora, astronoma, (la) atleta, attrice, avvocata;

bibliotecaria, biologa;

campionessa, cancelliera, caporedattrice, (la) caposervizio, (la) capostazione, (la) capotreno, chirurga, (la) comandante, commissaria, consigliera, (la) consulente, coreografa, critica;

deputata, dietista, difensora o difenditrice, diplomatica, direttrice, (la) dirigente, (la) docente, dottoressa;

(la) economista, editrice, educatrice, esperta, etnografa, evasora/evaditrice;

(la) farmacista, fisica, fotografa, funzionaria;

(la) genetista, geografa, geologa, (la) giornalista, (la) giudice, grafica;

(la) guardia, (la) guida;

impresaria, incisora, infermiera, ingegnera, (la) insegnante, (la) interprete, inviata, ispettrice, istruttrice;

medica, ministra, notaia, orafa;

(la) parlamentare, pioniera, pittrice, poetessa, politologa, poliziotta, prefetta, presentatrice, (la) preside, (la) presidente, primaria, procuratrice, produttrice, professoressa, (la) progettista, psicologa, psicoterapeuta, (la) pubblico ministero;

redattrice, (la) regista, retrice, revisora, ricercatrice;

segretaria, senatrice, sindaca, sociologa, storica, tecnica, (la) vigile.

Una volta risolte le incertezze relative alla forma di queste parole e alla loro correttezza grammaticale, rimane aperto il problema della resistenza a usarle. Scarsa abitudine?

Poca consapevolezza del fatto che i titoli maschili fanno pensare a un uomo? Mancanza di interesse a far “vedere” la presenza delle donne? Un po’ di tutto questo. Sembra invece opportuno usare queste forme, diffonderle, renderle comuni e, quindi, “necessarie” alla comunicazione, anche istituzionale.

Per questo diventano sempre più apprezzabili le iniziative e i progetti che danno visibilità alle donne anche attraverso il linguaggio, come nel caso di *Toponomastica femminile* che invita i sindaci e le sindache a dedicare strade della loro città a figure femminili. È un impegno che anche Pistoia si è assunto volentieri, entrando così a pieno titolo in un circuito davvero virtuoso sul piano civile oltre che culturale. Dal punto di vista linguistico, inoltre, l’affiancamento a ciascun nome di donna della qualifica relativa alla professione che ha svolto o al ruolo che ha ricoperto, ovviamente declinata al femminile, contribuisce a una diffusione a tappeto della terminologia professionale e istituzionale femminile. La strategia comunicativa che si lega a questa operazione è eccellente: la visibilità data dalla scrittura sui cartelli indicatori contribuisce a rendere familiare anche la grafica delle nuove parole, e il loro uso per uno scopo ufficiale da parte delle istituzioni, quale è quello di denominare una strada, ne garantisce la legittimità d’uso.

L’immaginario collettivo si arricchisce attraverso questa pregevole operazione di tante figure femminili che fanno sentire finalmente la loro presenza al di là del tempo e dello spazio, vengono a popolare settori della cultura e della società dai quali erano rimaste a lungo assenti, e

testimoniano lo spessore culturale del luogo in cui hanno vissuto. Grazie a questa iniziativa tantissime donne, già note o rimaste invisibili sotto la coltre degli anni, rivivono da oggi nelle strade di Pistoia e ne arricchiscono la storia. E vengono finalmente alla ribalta. Perché quando leggeremo il loro nome e ci chiederemo chi sono state sarà proprio il termine femminile che indica la loro qualifica (medica, ingegnera, attrice, cuoca, letterata...) a farcele “vedere” con gli occhi della mente, a farcele finalmente (ri)conoscere e a renderle, dopo essere state per tanti anni costrette al silenzio, libere di colorare il nostro mondo e quello delle donne e degli uomini che verranno.

Bibliografia essenziale

AA.VV., *Pistoia e il suo territorio*, Mondadori, Milano, 1999

AA.VV., *Pistoia I Luoghi Delle Donne*, Gf Press, Serravalle Pistoiese, 2015

Roberto Agnoletti, Giorgio Pasquini, Alessandro Suppressa, *Regesto Delle Chiese Italiane 1. Pistoia*, Di Baio Editore, Milano, 1996

Sigfrido Bartolini, *Giovanni Boldini. Un macchiaiolo a Colleggiato*, Il Torchio, Firenze, 1981

Cristina Bianchi, Susanna Daniele, *Donne-Ricordi scolpiti nella pietra*, Atelier, Pistoia, 2016

Laura Billi (a cura di), *La prima volta nel '46. Racconti e memorie di elettrici ed elette a Pistoia*, Settegiorni, Pistoia, 2016

Laura Candiani, biografie di: Louisa Grace Bartolini, Egle Marini, Maria Luisa Palandri Reali, in www.toponomasticafemminile.com (alla voce Memorie); articoli sul medesimo sito, su IM-pagine e su Dol's Magazine (*Nome singolare femminile. Pistoia ieri e oggi*);

Largo alle donne: nomi femminili per piazze, vie, giardini nella nostra Provincia in Donne mal dette e nascoste nel territorio e nelle strade italiane, pubblicato in proprio, 2016;
Toponomastica femminile: Pistoia e provincia, ibidem;
A Pistoia, strade e giardini ricordano 26 donne, ibidem

Emanuel Carfora, *La figura di Ester Chiti: l'ambiente familiare, le vicende, le carte in Andare sposa*, a cura di Vincenza Papini, Istituto Storico Lucchese, sezione "Storia e Storie al Femminile", Vannini, Buggiano, 2012

Augusto Cecchi, Mario Innocenti, Vanna Torelli Vignali, *Vie e Piazze di Pistoia – Schede di Toponomastica Urbana*, Società Pistoiese di Storia Patria, Pistoia, 2001

Alfredo Chiti, *Pistoia – Guida storica artistica*, Edizioni del Can Bianco, Pistoia, 1989

Fabio Flego, *Louisa Grace Bartolini "Coltivò le arti belle e la letteratura"*, Brigata del Leoncino, Pistoia, 2006

Lucia Gai, Giuseppina Carla Romby, *Settecento Illustrate*, Gli Ori, Pistoia, 2009

Gianna Manzini, *Ritratto in piedi*, Mondadori, Milano, 1971

Egle Marini, *La parola scolpita*, a cura di Maura Del Serra, Artout, Pistoia, 2001

Andrea Ottanelli, Antonietta Saluzzi, Polissena Tronci, *maestra in Pistoia*, in *Quando le donne salirono in cattedra*, Istituto Storico Lucchese, sezione "Storia e Storie al Femminile", Vannini, Buggiano, 2009

Claudio Panella, Stefano Tubia, *Pistoia In Parole*, ETS edizioni, Pisa, 2012

Pistoia e provincia, Touring Club Italiano, Assago (MI), 2009

Francesca Rafanelli, *Maria Lucia Cecchini. Vita e devozione di una Serva di Dio*, Il Tempio, Pistoia, 2004

Giuseppina Carla Romby, Maria Camilla Pagnini, *I «quadernucci» delle monache. Mecenate d'arte e devozione femminile nei monasteri pistoiesi del '600 e '700*, in *Nobildonne, monache e cavaliere dell'ordine di Santo Stefano*, Atti del convegno di studi, Pisa, 22-23 maggio 2009, ETS, Pisa, 2009

Donald Weinstein, *La concubina del Capitano*, Nuova Toscana Editrice, Campi Bisenzio, 2003

Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé*, Newton Compton editori, Roma, 1993